Esaltazione della santa Croce: una morte che dona vita

"Chi si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà innalzato" (*Mt* 23,12). Solo da questo punto di vista possiamo capire come si possa esaltare una Croce e la morte crudele e ignominiosa di un uomo. Tanto più se quell'uomo è Dio.
Permetteteci di abbracciare questo punto di vista e di entrare in quel luogo, segreto e nascosto, in cui esso si inoltra: il cuore dell'uomo, il nostro cuore. Oggi celebriamo in festa la morte di Dio che ci dona salvezza, ma quante morti del nostro cuore, quante delusioni, quanta sofferenza ed amarezza, quante preoccupazioni sono lutto senza salvezza, sono morti senza resurrezione? Quanta solitudine non sa volgere lo sguardo a Colui che nell'abbandono pende dalla Croce per noi?
Sì, perché se esaltiamo la Croce di Cristo, dovremmo riconoscere nelle nostre una scala per approssimarci a Lui e abbracciarlo, per sentirci da Lui abbracciati e salvati. Il giovane Giovanni Battista Montini che conosceva la sofferenza per la cagionevole salute che tanto lo isolava e tanto restringeva la prospettiva del suo futuro, così scrisse ad un amico in lutto per la morte del fratello al fronte: "Guarda, ti posso assicurare d'una prima cosa sicurissima: sta in noi rendere provvidenziale a noi stessi, a quelli che ci circondano forse, e certamente a quelli dell'al di là, il nostro dolore… Non si richiedono atti di volontà quando è spossata e quando l'agire su se stessa le è un tormento; si richiede solo che noi chiudiamo dolcemente gli occhi, che dolcemente, soavemente, placidamente, serenamente, amabilmente, mentre dentro e fuori di noi imperversano le più tremende bufere, ci abbandoniamo alla corrente del nostro dolore. Sarà questo l'atto di ratifica, di accettazione di ciò che Dio, credilo, di ciò che Dio ci manda" (Lettera ad Andrea Trebeschi, 10 settembre 1916).
Allo stesso modo Cristo, abbandonato alla corrente del suo dolore, ha accettato ciò che Dio gli domandava, è passato attraverso la tremenda bufera della morte e del peccato dell'uomo perché di là risorgesse la vita.
Ecco, questo è esaltare la Croce nella nostra vita. Questo è guardare la Croce sapendo che di là sgorga la nostra vita attraverso una "corrente di dolore". Sgorga la nostra vita dal perdono di Cristo che tutto fa nuovo. Un perdono che accoglie e colma la nostra poca fede; un perdono che assume il nostro grido di ribellione nel dolore e lo disarma con il suo stesso dolore; un perdono che riconosce la fatica e la sofferenza: ne è frutto; un perdono che, accolto, fa chinare il capo al nostro orgoglio e al nostro desiderio di cavarcela da noi stessi; un perdono che esalta l'umiltà ma nulla può per coloro che si ergono superbi a un palmo da terra. Un perdono che è donato per la sofferenza innocente di Cristo a cui possiamo unire le nostre perché dia vita per tutti, vita piena attraverso e oltre ogni morte del cuore e del corpo.

Esaltiamo la Croce di Cristo e, per farlo, umiliamoci dinanzi ad essa, umiliamoci nel nostro quotidiano bisogno di salvezza, nella consapevolezza della nostra fragilità di creature e di peccatori, umiliamoci anche nell'accettazione del nostro dolore. Umiliamoci per essere esaltati in Lui oltre ogni possibilità umana.

Dalla Croce alla Natività per entrare nell'esistenza

Il giorno dell'Esaltazione della santa Croce la beata Caterina iniziava il digiuno che la conduceva fino alla Natività del Signore. Dalla Croce alla Natività: un percorso a ritroso per entrare nell'esistenza di ogni uomo nato nella carne ed incamminato verso la morte e verso "l'esaltazione", la salita al cielo.

Dalla Croce alla Natività, dal termine all'origine attraverso il digiuno, attraverso ciò che toglie vigore e forza, indebolisce e manifesta la fragilità dell'uomo insufficiente a se stesso come un bambino.

Forse, però, il pensiero di Caterina era molto più semplice, forse non era tanto un pensiero, ma una passione, un incendio d'amore. Sì, era una passione tanto forte che il digiuno non poteva indebolire alcunché, anzi diveniva forza vitale per avvicinarsi e condividere i patimenti di Cristo sofferti per la nostra redenzione.

Questa era la sua forza, questo il suo tenace desiderio: stare presso la Croce soffrendo con Cristo e attingendo per tutti la salvezza. Caterina vedeva con gli occhi del cuore lo strazio della Croce, si figurava gli amari lamenti delle Marie, si scopriva sempre più "peccatrice" e "serva ingrata" davanti a un così grande amore. Al contempo, però, scopriva in quell'immagine "orribile e tremebunda" fissa nel cuore – l'immagine della Croce – lo "scudo" contro ogni tentazione, l'arma sicura con cui vincere la battaglia della fede. Nuovamente gli estremi si toccano così che dalla morte sgorga la vita, dalla Croce si giunge al Natale, alla vita di Dio sulla terra.

Caterina lo sapeva bene almeno da quando quattordicenne sacrificò la sua verginità e la fecondità del suo essere donna ai piedi di un crocifisso. Il suo corpo non avrebbe generato vita perché altra sapeva essere la fonte di ogni vita. E così contemplava la Croce con "doglioso" cuore: il suo cuore condivideva con Cristo i dolori del parto, della vita redenta offerta all'uomo, dell'eternità discesa sulla terra. Non avrebbe sperimentato l'intimità con un uomo, sapeva che Dio sarebbe stato il suo riposo, Lui accendeva il suo cuore di passione e lo rivestiva di bellezza. Così veramente dalla Croce sgorgava una nuova vita che si sarebbe compiuta in un amore fino alla fine, in un affidamento totale là dove tutto sembra sfuggire lasciando inerti: sulla soglia della morte, allora, Caterina ripeté nove volte con Cristo crocifisso "Nelle tue mani affido il mio spirito".

Caterina ogni giorno leggeva la Passione secondo Giovanni. In essa Gesù, interrogato da Pilato afferma: "Per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo: per dare testimonianza alla verità" (*Gv* 18,37). Pilato replicò con una domanda di cui non ascoltò la risposta: "Che cosa è la verità?" (*Gv* 18,38). Noi pensiamo che Caterina conobbe la risposta, la contemplò sul Golgota. La verità dell'uomo è il suo peccato che lo riveste di ferite, crudeltà, inganni. La verità di Dio è la sua misericordia, il suo chinarsi sull'impotenza e fragilità umana fino a condividerne la sorte bevendola fino

all’ultima goccia e versandovi il suo sangue, fino all’ultima goccia, per rivestirci della sua Vita.
Dalla Croce la Vita nuova in Dio, la Vita accolta nuovamente nel grembo materno da Maria, divenuta ai piedi della Croce Madre della Chiesa, quella Vita sperimentata da Caterina che la rese “Buona Madre” della piccola comunità intorno a lei radunata e poi, nei secoli, di una catena di vergini venute qui a dimorare ai piedi della Croce. Questa Vita, che poi è la verità profonda dell’uomo nello sguardo di Dio, rese Caterina dolce, affabile, tanto appassionata da contagiare l’amore per Dio, tanto paziente da rendere feconda ogni sofferenza.
La Croce o, meglio, l’“Amoroso Crocifisso”, ci doni di rinascere accogliendo la sua Vita data per noi e il suo amore fino alla fine che dona fecondità e bellezza alle nostre esistenze.

Romite dell’Ordine di Sant’Ambrogio ad Nemus